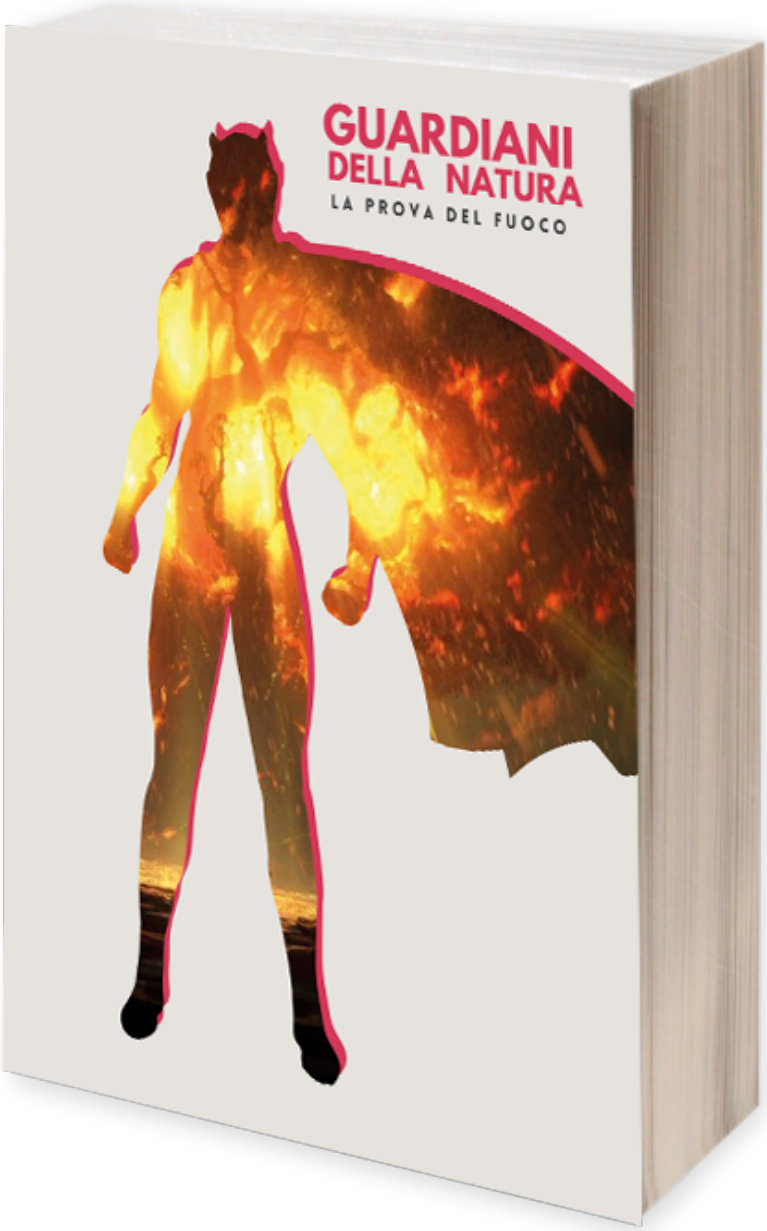
GUARDIANI DELLA NATURA

La Prova del Fuoco

Paul D. Dramelay



GRAFICA PROVVISORIA

In Natura, sulla Terra e nel Cosmo
nulla esiste a sé stante ma tutto è interconnesso.

Liberamente tratto da: Silent Spring, di Rachel Carson.

Capitolo 1

Sogno o son desto?

Si trattava solo di un altro, ennesimo, brutto sogno.
Non per questo Francesco riusciva a far a meno di provare una sensazione d'inquietudine, mista a paura e urgenza, per qualcosa che doveva fare o doveva accadere, oppure che era accaduta. Forse, che avrebbe dovuto fare ma non aveva fatto o che doveva accadere, ma doveva evitare? Si sentiva confuso, in colpa, agitato, frastornato, ansioso, impaurito ma sopra ogni altra cosa, non aveva la benché minima idea di dove fosse.
Raffiche di vento, improvvise e violente, lo percuotevano da ogni lato trascinandosi dietro un frastuono fatto di voci confuse e rumori distorti, che gli annebbiavano ulteriormente la mente. Guardandosi le mani, si accertò di essere se stesso e non l'altro sé: Nadir il supereroe. Non sapeva dirsi, come più spesso accadeva, cosa sarebbe stato meglio essere in quel frangente. Allungando lo sguardo oltre la sua figura, notò che ancora una volta era in una radura dentro una foresta, o forse un parco. Il parco cittadino del suo piccolo paese arroccato tra le montagne magari. Non sapeva nemmeno quello. La sua mente gli diceva che era a casa, in un luogo a lui noto che però non riusciva a ricordare. Forse era uno dei tanti anfratti di foresta visitati negli anni con lo zio Claudio, forse un ricordo ancora più vecchio di quando con Federico, suo padre, da piccolo andava alla scoperta dei boschi. Oppure forse era uno dei tanti luoghi di Altrove, in cui era approdato con Twine, il suo mentore, durante uno dei suoi tanti allenamenti. Guardò verso l'alto per sincerarsene.
Dense nuvole fatte di fumo nero, viaggiavano veloci sopra la sua testa; troppo perché fosse naturale. Come se qualcuno avesse accelerato un video per far scorrere rapidamente una scena. Tornando a guardare davanti a sé, cercò la cupola nera, lucida e liscia, che aveva avuto modo di vedere in sogno e nella realtà. Non trovò traccia della Singolarità ma questo non lo tranquillizzò: forse era nuovamente al suo interno. Tornò a guardare il mare oscuro che continuava a scorrere sopra la sua testa riflettendo che il confine tra sogno, incubo e realtà, si era da tempo per lui sfumato e che spesso, celavano messaggi. Forse moniti o echi di altre cose per lui impossibili da comprendere soprattutto quando riguardavano Altrove o la realtà

dell'Ordine dei Guardiani della Natura nella quale era immerso da poco più di un anno ed era, in fondo, solo un novizio alle prime armi. Ce ne erano di segreti, questo lo aveva compreso fin dall'inizio e forse, non gli sarebbe bastata una vita per conoscerli tutti e tutto ciò che comportavano. Della Singolarità, quella bolla di male che cresceva come un tumore al centro di Altrove fagocitando Guardiani per poi consumarne corpo e poteri, aveva imparato fin da subito molto, se non tutto. Forse anche troppo a causa dei timori che risiedevano in lui, circa una sua affinità fin troppo evidente, con l'orientamento energetico di quella cosa. Di molti altri segreti, cose non dette, taciute e sentite bisbigliare dagli Anziani del Consiglio o Fratelli e Sorelle da molti più anni di lui facenti parte dell'Ordine, ne aveva solo un vago sentore ma lo avevano portato a comprendere che la realtà, era ben più complessa, oscura e pericolosa di quanto fin dall'inizio pensasse. E questo diceva molto, considerando il suo burrascoso inizio.

Francesco non sapeva che fare. Doveva restare lì fermo ad attendere che altro accadesse, oppure doveva avanzare e ispezionare il luogo? Solo una cosa era certa: avrebbe vissuto quell'esperienza fino in fondo, senza possibilità di svegliarsi, anche se lo avesse desiderato con ogni fibra del suo essere. Sarebbe durata tutto il tempo che doveva durare, anche se magari lui non ne avrebbe ricordato un solo istante. Molti avrebbero definito quella forzatura come incubi, ma lui aveva imparato a riconoscerli come forme di presagi, intuizioni della sua mente, che si concretizzavano in quelle visioni, colme di simbolismi che provenivano da chissà dove. Messaggi che lui spesso, al risveglio, non riusciva a ricordare se non per qualche stralcio o breve momento, in quel dormiveglia che precedeva il completo abbandono del sonno. Eppure, benché al mattino ricordasse poco e nulla dell'ultima notte vissuta, durante ogni singola esperienza notturna, ricordava perfettamente tutto quello che era accaduto anche durante le notti precedenti. Ricordava tutto in maniera così lucida, che gli sembrava di aver vissuto ogni esperienza non oltre la notte precedente. Come se un blocco tra il subconscio e il conscio, gli impedisse di mettere in contatto le due parti della sua mente. Quei brevi stralci che però restavano, lo avevano spinto a un certo punto ad annotare le strane sensazioni e gli stralci di ricordi confusi, che aveva al risveglio. Qualche volta rievocava qualcosa appartenente all'ultimo sogno, altre volte aggiungeva dettagli a qualcosa di più vecchio che emergeva dal caotico minestrone di esperienze che rimestavano dentro la sua mente. Impossibili da sbrigliare proprio come impossibile, sarebbe stato dividere dalla poltiglia verdognola frullata, una verdura da un'altra. Nonostante ciò gli era ormai chiaro, anche da sveglio, che c'era uno schema, un disegno concreto in quelle visioni notturne che andava ben oltre il semplice sfogo della sua mente in sogno, per tutto quello che viveva

durante la veglia. Quale fosse però, ancora gli sfuggiva persino quando era immerso in una di quelle esperienze, quando ogni ricordo degli eventi passati era vivido. La cosa però ancora più strana era che, come al risveglio non ricordava nulla o pochissimo di quello che gli accadeva in quei sogni, così in quel momento trovava difficile ricordarsi le cose più semplici del suo presente. Ad esempio, che giorno era? A che ora era andato a dormire? Cosa aveva mangiato per cena e cosa aveva fatto? Aveva visto la televisione, oppure letto un fumetto, sua madre era in casa o al lavoro? Forse non era nemmeno notte, forse era domenica e stava facendo un riposino post pranzo. L'unica cosa che sapeva in quel momento è che doveva agire o come aveva già sperimentato alcune volte, sarebbe rimasto nel sogno per un tempo indefinito e interminabile.

Tornò a scrutare il cielo; poteva essere ad Altrove o quanto meno, una sua rappresentazione. Le nuvole erano sparite e la volta sopra la sua testa pulsava di tetre sfumature violacee e blu, mischiate a forti tinte di azzurro e oro brillante, frammentate da sottili venature bianche che come fulmini in cielo, davano il ritmo a quel pulsare molto simile a un respiro o il battito di un cuore calmo. Ben diverso dai colori brillanti e vivaci che definivano il cielo del luogo dove i Guardiani della Natura erano soliti radunarsi. Stanco di attendere che altro accadesse, mosse un passo, poi un altro e un passo ancora, sentendo dentro di lui crescere la certezza che fosse sbagliato allontanarsi. Il senso d'inquietudine mista a paura per qualcosa che doveva fare o che forse doveva accadere o magari che era già accaduta, tornò ad attanagliare il suo stomaco mentre l'urgenza d'agire per qualcosa che doveva fare, oppure doveva evitare che accadesse, gli martellava la mente. Era confuso, frastornato, sopraffatto da un senso di colpa che gli urlava inadeguatezza per il suo ruolo, per tutto il suo essere. Per cosa era inadeguato? Per tutto, si disse sorridendo amaramente a quel pensiero. Lui era sempre stato il ragazzino più insignificante del mondo, inadatto per qualsiasi cosa. Cercò di astrarsi da quel turbine di emozioni ma soprattutto da quel dubbio che aveva imparato a reprimere fin da piccolo, che ormai domava durante la veglia ma in quei frangenti, riemergeva spesso dal profondo in cui era segregato.

««Tu non sei niente! Impostore… impostore… impostore, impostore, impostore!»

Le voci provenivano da ogni dove, dentro e fuori di lui. Erano voci maschili e femminili di tutte le età. Meschine, cattive, lontane, profonde, rabbiose.

«Basta! Fate silenzio!» tuonò accovacciandosi e portando le mani alle orecchie, come se questo bastasse a silenziare anche quelle che urlavano dentro di lui.

Il frastuono cessò mentre la sua voce, come se avesse urlato in una valle dell'eco, riecheggiava rimbombando in modo assordante. Francesco odiava il suono della sua voce e

anche per quello lui era inadatto. Un maledetto, inadatto, impostore. Ogni momento di ogni giorno della sua vita. Un inetto per nulla meritevole del destino che lo aveva scelto.
«Basta!» tuonò nuovamente questa volta per azzittire i pensieri distruttivi della sua mente.
Lentamente a pugni serrati, Francesco si mise ben dritto in piedi e scrutò l'orizzonte con sguardo fiero come se vedesse un nemico in lontananza di cui non temeva l'arrivo. Lui era Francesco Forte ed era stato capace di fronteggiare i Meschini, ancor prima di scoprire i suoi poteri. Si ripeté facendosi avanti di un passo. Lui era riuscito a tener testa agli Anziani, a superare prove più difficili, si disse procedendo ancora. Forse era vero, lui non era meritevole del destino che lo aveva scelto, rifletté continuando ad avanzare, mentre lo sfondo di quella visione cominciava a vacillare come l'orizzonte sotto un sole cocente. Ogni giorno, durante ogni allenamento e ogni missione, lottava per dimostrare a tutti, e a se stesso, che era degno del dono ricevuto e avrebbe continuato a farlo, si ripromise mentre nella sua mano destra, prendeva consistenza la spilla che gli donava i poteri del Cosmo. Continuando a camminare, porò al petto la spille che stringeva con forza. Il suo corpo venne avvolto dallo sbuffo simile a una nuvola piena di scintillanti punti argentei, che rapidamente si dissolse lasciando fuoriuscire dal suo interno l'Apprendista Guardiano.
Lui era Nadir e ora era tutto chiaro: si trovava dentro la Singolarità.
«So che sei qui. Mostrati!» tuonò perentorio, guardandosi attorno.
Un rivolo di fumo nero prese consistenza non molto distante da lui.
Piccoli filamenti poco più spessi di capelli si addensarono non molto distante da lui, diventando prima filamenti spessi poi rivoli di fumo che si attorcigliarono tra loro trasformandosi in una sfera di denso fumo nero. Una sorta di fuoco fatuo oscuro, che prese poi una forma umana simile a un corpo fatto d'oscurità. Benché lo avesse più volte incontrato solo in quel limbo in cui ora si trovava , Nadir sapeva che quell'essere era più che reale e risiedeva all'interno della cupola nera che cresceva dentro Altrove minacciando la loro realtà e la loro esistenza.
«Perché mi tormenti, cosa vuoi da me!» tuonò avanzando di un passo ma, come sempre, sospinto dal suo agire, l'essere indietreggiò leggiadro come un palloncino gonfiato ad elio, riequilibrando la distanza tra loro. « Che senso ha tutto questo!» sbottò allargando le braccia a indicare non tanto il luogo in cui era ma la situazione che lo tormentava da oltre due mesi.

L'essere di fumo nero, il cui volto era costituito da buchi oltre i quali era possibile vedere l'ambiente, sogghignò, allargò le braccia a sua volta, poi esplose in uno scoppio sordo. In pochi attimi il buio calò su quel luogo e il penetrante ronzio, simile a quello della tensione della corrente negli elettrodomestici, caratteristico della Singolarità, tornò a infastidire le

orecchie di Nadir. Non voleva restare lì. Non lo voleva per l'essere che abitava quel luogo e per paura che gli Anziani lo scoprissero. No, in realtà non voleva restare in quel luogo per paura di quell'essere e di quello che avrebbe potuto scoprire su di sé restandogli vicino. Cercando di non far caso al ronzio che infastidiva la sua mente, oltre che le sue orecchie, chiuse gli occhi, strinse i pugni e respirò a fondo in cerca di una luce dentro di sé. Qualcosa di buono da visualizzare, un gancio cui aggrapparsi per spostarsi in un altro luogo. Un po' come faceva grazie al potere del suo distintivo, per spostarsi all'istante da un luogo a un altro, nella vita reale. Una volta c'era riuscito, in quei sogni o incubi che fossero, di uscire da una bruttissima esperienza entrando in un ricordo dolce del suo passato. Un ricordo felice della sua famiglia quando suo padre era ancora vivo. Un bel momento, per quanto diversamente doloroso. Da lì poi, riuscì a svegliarsi. Che fosse stato un caso oppure no, poco importava giacché adesso non riusciva in quell'intento. Non aprì gli occhi nemmeno quando sentì delle mani tastarlo. Inumane, informi, ruvide, tentacolari, appiccicose, viscide quanto inconsistenti. Centinaia di mani che ispezionavano curiose il suo corpo e il suo volto.

Quella sensazione gli ricordò il fumo nero visto per la prima volta in un sogno quando ancora non sapeva nulla dei Guardiani della Natura. Un fumo che invase la piazza oltre il suo palazzo, un fumo in grado di prendere consistenza e diventare un liquame catramoso che avanzò verso di lui inglobando la torre al centro della piazza e ogni altra cosa sul suo cammino compreso lui, infine. Da lì la sua mente vagò lo portò a quando penetrò la superficie della Singolarità, oppure quando affondò per la prima volta nel varco che lo portò al cospetto del Consiglio degli Anziani. La nauseante sensazione che provò in tutte quelle occasioni gli ricordò che era tutto collegato. Che lui era collegato a tutto quello, ma in che modo e per quale scopo ancora non lo sapeva e forse, come gli urlava una vocina dentro e come il Supremo, capo del Consiglio degli Anziani, aveva fin da subito e più volto lasciate intendere, non avrebbe mai dovuto scoprirlo. Tormenti e angosce profonde tornarono a martellargli la mente, il cuore e lo stomaco. Forse avrebbe dovuto davvero abbandonare quella realtà prima che qualcuno o tutti, avrebbero pagato il prezzo della sua cocciutaggine.

Lo sbuffo che gli permetteva di essere un supereroe lo avvolse nuovamente, facendolo tornare a essere un semplice adolescente in sovrappeso. Si sentì leggero e libero ma durò poco. Nel buio in cui era immerso, qualcosa di serpentino gli avvolse il corpo serrandolo forte mentre dita, o qualcosa di simile, s'insinuarono nel suo naso impedendogli di respirare mentre una di quelle mani, gli serrò la bocca per fare altrettanto. Si agitò, si divincolò, anche se sapeva che farlo era inutile ma l'assenza di ossigeno nel corpo mandò nel panico la sua mente. Il sapore di catrame invase la sua bocca e l'odore di bruciato le narici per poi

avventurarsi verso i polmoni. Francesco sapeva che agitarsi era il modo peggiore di reagire a quegli attacchi, ma sapeva anche che finiva sempre così, con lui che perdeva. Odiava usare il termine "morire" anche se era quella la sensazione che provava ogni volta che raggiungeva la fine di quelle esperienze. Benché questo significasse tornare alla vita reale, non poteva far a meno di provare terrore per quella sensazione e opporsi all'inevitabile.
La mente si annebbiò perdendo lucidità. Sentì una voce lontana, ovattata, proveniente da qualche luogo lontano che aveva ormai capito non essere dentro di lui ma da qualche parte celata da quella follia. Una voce che ripeteva sempre la solita frase, con tono disperato, quasi supplichevole. Una voce che aveva già sentito la notte che tutto ebbe inizio, quando viaggiò in un sogno che non era tale, nell'Universo a cavallo di una meteora che lo portò a sentirsi unito con il tutto. Solo allora, un attimo prima della fine, ricordò che ogni volta, tutti quei sogni strani simili a incubi, terminavano nel medesimo modo. Con quel richiamo di cui l'indomani non ne avrebbe avuto memoria.
Riesci a sentirmi, piccolo? È importante!

***

A ridestare Francesco fu lo schiocco di un fulmine caduto nelle vicinanze. Si ritrovò, senza accorgersene, in piede vicino al letto con il cuore che gli pompava forte nel petto. Non sapeva dirsi se era per l'ennesimo strano sogno confuso, di cui ricordava poco e nulla, oppure a causa della tempesta che infuriava su Santa Maria Traicolli dalla sera precedente.
Un ennesimo rombo fece tremare i vetri della portafinestra della camera, già tartassati dalla pioggia incessante. Il vento, insinuandosi tra gli interstizi della finestra, la fece latrare come una banshee o altro spiritello della foresta. Allungando lo sguardo verso la radiosveglia, scoprì che mancavano pochi minuti alle cinque. Quel giorno non cominciava nel migliore dei modi e probabilmente non sarebbe migliorato, considerando che a scuola lo attendevano tre ore con la sua professoressa preferita: la Girli. Il gelo che filtrava attraverso le piante dei piedi poggiati sul pavimento, gli procurò un brivido che percorse rapido la schiena, fino a insinuarsi nel cervello spingendolo a muoversi. Si avvicinò alla portafinestra per serrarla meglio e far cessare quel latrato, quando uno scroscio violento di grandine, si abbatté sul paese percuotendo i vetri già tartassati dalla pioggia e dal forte vento. La crepa causata circa un anno prima da Giulio, il capo dei Meschini, quando lanciò contro di lui un sasso, sembrava reggere. Passando l'indice sulla fredda cicatrice, notò che era un po' più lunga e un po' più evidente di quanto non fosse all'inizio. Quel clima gelido e le ripetute vibrazioni avevano di sicuro la loro colpa. Rifletté che i tre erano in qualche modo stati promotori del

suo destino. Non li avrebbe di certo mai ringraziati per questo, ma se non avesse reagito alla loro cattiveria verso i randagi del paese, la sua vita sarebbe stata ancora triste e solitaria ma soprattutto, non sarebbe diventato il supereroe che ora era. Faceva lui stesso fatica a credere quanto la sua vita fosse cambiata in un anno, rifletté lanciando uno sguardo alla mappa affissa al muro, vicino la porta della stanza. Benché in penombra a causa della scarsa luce, riuscì a notare le tante stelle cerchiate, che aveva apposto in ricordo delle molte missioni vissute in qualità di Apprendista Guardiano della Natura. Lui non era più un ragazzino timido, introverso e solitario, sperso in un microscopico paese di montagna del centro Italia. No, lui era un supereroe che viaggiava per il mondo e non solo, aveva amici, una doppia vita e persino una ragazza. Presto, avrebbe affrontato la prova finale del percorso di apprendistato che lo avrebbe definitivamente fatto diventare un Guardiano della Natura. Tutti i Fratelli e Sorelle già ordinati che avevano superato la Prova del Fuoco, questo il suo nome, non perdevano occasione per rammentargli che sarebbe stata la cosa più difficile che avrebbe affrontato. E come di sovente gli ricordava Twine, per lui sarebbe stata ancora più difficile rispetto a quella affrontata da molti di loro. Questo per volere del Supremo, a causa del suo evidente legame con la Singolarità. Motivo per il quale anche il suo addestramento era stato ben più intenso, difficile e sorvegliato rispetto a quello di tutti loro.

Benché questo bastasse a preoccuparlo, c'era però dell'altro a procurargli ansia. Un senso di disagio che provava per ciò che aveva taciuto a tutti, compreso il suo mentore. Qualcosa che stava accadendo al suo potere, forse non positivo né per il futuro di Altrove, né dell'intero pianeta. Qualcosa che più andava avanti, più gli faceva temere un suo reale coinvolgimento con la Singolarità. Proprio come il Supremo e altri Anziani del Consiglio avevano sospettato dal principio. Sebbene odiasse il loro comportamento, Francesco non riusciva più a biasimarlo. L'idea che a causa della sua affinità con la Singolarità potesse essere escluso dalla realtà dei Guardiani della Natura, dimenticando tutto quello che aveva fino a quel momento vissuto, gli fece palpitare il cuore.

Guardando la sua vasta collezione di fumetti supereroistici ben disposta sulle mensole sopra la scrivania, si ricordò ancora una volta che a tutti loro veniva chiesto di sacrificare moltissimo per un bene superiore, compresa la loro stessa esistenza. E se quello sarebbe dovuto essere il suo estremo impegno da supereroe? Non combattere fino allo stremo delle forze, ma dover abbandonare il sogno più grande della sua vita, per un bene superiore? Sarebbe tornato a essere un semplice ragazzino goffo di paese e la cosa peggiore, non avrebbe ricordato nessuna delle incredibili avventure vissute. Il cuore prese a battergli ancora più velocemente. Come sempre, non riuscì a resistere all'impeto che lo costrinse a

confermare che tutto ciò d'incredibile e positivo capitato nella sua vita nell'ultimo anno, non fosse stato solo un lungo, strano sogno.
Si avvicinò alla scrivania dove custodiva il distintivo che gli consentiva di trasformarsi nel Guardiano della Natura conosciuto con il nome Nadir ma esitò prima di aprire il cassetto. Almeno una volta, si chiese, poteva dimostrarsi più adulto dei suoi impulsi infantili? Alla fine tirò con decisione il pomello e aprì il cassetto. Osservando l'oggetto che emanava un tenue bagliore che solo lui poteva notare, il suo animo si acquietò. Affondò la mano nel vano e afferrò la spilla provando, come sempre, un'intensa sensazione di connessione con l'oggetto che ora stringeva nel palmo. Soppesandola ripensò alle prime volte, quando gli sembrava ben più pesante. Era diventato lui più forte, oppure il potere contenuto nel distintivo, come il suo mentore gli aveva spiegato che poteva accadere, aveva cominciato a esaurirsi? Poteva accadere che un giorno, il suo potere non sarebbe stato più sufficiente a concedergli la trasformazione e questo, avrebbe decretato la sua fine in qualità di supereroe. Scacciò quel pensiero concentrandosi sulla stella a sei punte dorata, che si stagliava sul fondo blu scuro del distintivo. Sotto la superficie liscia e lucida dell'oggetto sapeva celarsi un occhio, fin troppo vivo e vispo per i suoi gusti. Quell'immagine e tutto ciò che rappresentava, lo fece rabbrividire. Scacciò anche quel pensiero, concentrandosi sulla scritta argentea dai caratteri misteriosi, che aveva più volte provato a decifrare. Benché avesse ricercato in rete similitudini con lingue morte e linguaggi segreti, non aveva mai trovato nulla di vagamente simile a qui segni. Aveva chiesto anche a Twine, il suo mentore, ma a ogni sua insistenza l'uomo rispondeva che il sapere celato in quella scritta, era uno di quei segreti riservati agli Anziani. Stanco di essere un semplice ragazzo di paese, si portò la spilla al petto ed effettuò la trasformazione che in uno sbuffo bianco, tempestato di scintillanti crepitii azzurri e argentei, lo portò a essere Nadir.
Avvicinandosi nuovamente alla finestra, scrutò la figura riflessa nei vetri. Più magra, più alta, più forte. Avrebbe dovuto lavorare per diventare un Francesco più simile a quella versione di sé. Ma quale travestimento migliore per un supereroe, se non mostrarsi diverso nella vita di tutti i giorni rispetto a quando si trasforma? In fondo, Santa Maria Traicolli era un piccolo borgo di montagna dove tutti, o quasi, si conoscevano e la voce di un supereroe mascherato, era già girata diverse volte dai suoi tumultuosi esordi. Per non parlare dei troppi avvistamenti, da parte delle forze dell'ordine. Sviare il più possibile l'attenzione da lui quindi, era sicuramente la mossa migliore per limitare i danni e ridurre al minimo i già tanti problemi che aveva. Ancora una volta si rispose così, sebbene in cuor suo sapesse che il vero motivo del non riuscire a perdere peso, risiedesse in ben altre ragioni. Vergognandosi di quella

debolezza, scacciò quel pensiero preferendo crogiolarsi nell'ammirazione del riflesso che sentiva sempre più di sovente essere il suo vero sé.

L'abito che gli copriva il corpo, era ben diverso da quello della sua prima trasformazione. Come gli aveva spiegato il suo mentore, così come i suoi poteri potevano mutare nel tempo, anche il suo abbigliamento avrebbe potuto subire modifiche, più o meno impercettibili, rispetto la sua prima trasformazione; e questo era accaduto. Come se uno stilista, da un primo bozzetto acerbo di uno studente, avesse tirato fuori un abito da sfilata. La guaina azzurra, morbida e confortevole che aderiva al corpo piacevolmente più snello, alto e muscoloso, aveva ora una tinta blu più decisa rispetto l'abito da principe azzurro, che usò come base del suo travestimento. Il mantello blu scuro che poggiava sulle sue spalle larghe, gli scendeva sempre ben dritto sulla schiena fino all'altezza delle caviglie. A essere cambiato, il suo interno. Prima c'erano piccole stelle rilucenti, che impreziosivano e rischiaravano una tinta di blu più scura rispetto l'altro lato del mantello, simile al fondo del distintivo che sfoggiava sul petto. Ora, quelle scintille di luce talmente tenue da essere impercettibile, anche se il numero di micro stelle era aumentato a dismisura, come se una spolverata di farina sottilissima era stata cosparsa sulla superficie interna del mantello.

Continuando a ispezionare il suo travestimento, l'attenzione di Nadir cadde prima sugli stivaletti bianchi che calzava ai piedi, poi sui guanti del medesimo colore che si collegavano ben oltre i polsi al resto del travestimento. Sulle nocche delle dita e le punte degli stivaletti, dopo una serie di allenamenti davvero intensi, erano spuntati dei rinforzi che rendevano più minaccioso il suo aspetto. Niente di speciale Niente di speciale rispetto all'elmetto che gli copriva il capo. Grigio e in grado di assorbire luce così da non rifletterne, continuava a lasciargli scoperto mento, bocca e nuca sul retro. Come fin dalla prima trasformazione, gli copriva sui lati le orecchie e frontalmente lo proteggeva fino al naso. A essere modificata in piccoli dettagli che però erano sostanziali, la forma.

Meno squadrata e più simile al vecchio scolapasta cilindrico che usò per la trasformazione, era ora più aerodinamica e gradevole come gli elmetti dei ciclisti professionisti o i caschi per le moto. Più cesellata nelle rifiniture e nella fattezze in certi punti liscia e levigata e in altri bozzettata come la pelle dei rettili. Anche la mascherina bianca che gli contornava gli occhi, residuo di quella del costume da principe azzurro che lasciò sul volto, prima di calarsi sul capo il vecchio scolapasta durante la prima trasformazione, era diversa. Un tempo a forma di otto, dalle linee morbide e ampie, aveva ora un taglio più squadrato e vagamente irregolare, dando al suo sguardo un piglio più aggressivo e di sfida, rispetto all'inizio. Nadir si concentrò su quello che a suo giudizio, fin dalla prima trasformazione, considerò il particolare più bello

del suo travestimento: le due piccole corna che aveva sulla fronte, ai lati del capo. Sebbene non ne fosse certo, sospettava che le due piccole escrescenze fossero più spesse e lunghe. Pochi millimetri rispetto le prime trasformazioni, ma di sicuro abbastanza da notare il cambiamento. A dirla tutta, rifletté girando lievemente il capo, prima da un lato e poi dall'altro, quell'elmetto nell'ultimo tempo gli ricordava tremendamente le maschere dei demoni giapponesi.

Un pensiero che sommato ai suoi tanti dubbi circa la reale natura del suo potere, lo incupì e non poco. Possibile mai che i sospetti del Supremo fossero reali e qualcosa di malefico stesse crescendo in lui? Qualcosa di legato alla Singolarità che avrebbe messo tutti in pericolo dentro e fuori Altrove? Scuotendo il capo si disse che era colpa del suo retaggio cattolico e del corso di cresima che Rosa, sua madre, lo aveva costretto a intraprendere e per il quale a breve, avrebbe dovuto affrontare anche quell'iniziazione religiosa. Quelle corna non avevano alcuna associazione a poteri demoniaci o animi infernali, si disse continuando a osservarle. Erano solo il retaggio di un vecchio scolapasta. Nadir strinse i pugni volendo credere fermamente a quel pensiero anche se in cuor suo, albergava il timore che il cambiamento del suo travestimento, fosse legato non solo al mutare dei suoi poteri, ma al suo sinistro legame con la Singolarità e tutto quello che ciò aveva comportato fin dal suo ingresso nell'Ordine dei Guardiani della Natura. Irritato da quella certezza, afferrò il distintivo in bella mostra sul suo petto e fece per tirarlo via per poter tornare a essere Francesco, con la medesima rapidità con cui lo scintillante sbuffo bianco e azzurro lo aveva trasformato, ma si fermò.

Si guardò attorno in cerca di Federico, il gemello creato grazie al potere del distintivo, che solitamente compariva al suo fianco quando a seguito della sua trasformazione, rimaneva nel medesimo luogo senza saltare verso dove la presenza di Nadir era richiesta. Oltre che nell'aspetto, per non far sospettare nulla a nessuno, Federico sarebbe dovuto essere a lui identico anche nel carattere ma come per il travestimento non più identico ai primi giorni, anche il suo alterego aveva sviluppato piccole sfumature di carattere, che lo rendevano per certi aspetti diversi dal Francesco che avrebbe dovuto emulare, facendogli prendere in determinate situazioni, decisioni inusuali agli occhi di chi ben conosceva Francesco. Non un grosso problema, considerò Nadir, in quanto da adolescente era normale avere sbalzi d'umore e cambi di carattere e inoltre, per come era cambiata la sua vita ordinaria nell'ultimo anno, quasi nessuno aveva posto particolare attenzione a quelle piccole sfumature di carattere di Federico, contrastanti con il solito agire e pensare di Francesco. Però era qualcosa che comunque lo preoccupava e lo infastidiva poiché spesso, tornando a essere se stesso, quindi sostituendosi a Federico, si ritrovava in situazione che mai avrebbe accettato o

scelto di sua spontanea volontà in qualità di Francesco ma era costretto a comportarsi come avrebbe fatto il suo doppio, per non far sospettare niente a nessuno. Un bel casino da psicanalisi, rifletté Nadir sbuffando, visto che ultimamente il suo alterego viveva più spesso di lui la sua vita ordinaria, portandolo spesso a dubitare su chi era chi e doveva adeguarsi allo stile dell'altro. A renderlo realmente frustato non era in realtà quello, ma la possibilità del suo doppio, di poter vivere la vita felice e spensierata che a lui, come Francesco, era stata negata per anni dal fato. Un'esistenza di cui ora avrebbe potuto finalmente godere, avendo degli amici e una vita sociale, alla quale però doveva spesso rinunciare a causa di allenamenti e missioni.

Ad eccezione delle ore di scuola per le quali Nadir era felice di essere sostituito, capitava sempre più spesso che Federico lo sostituisse anche di pomeriggio e di sera, godendosi la presenza degli amici durante un'uscita pomeridiana, una festa serale e persino in momenti memorabili che accadevano a Scuola, guarda caso sempre quando lui era impegnato ad Altrove. Più di ogni altra cosa però, a Nadir infastidiva la possibilità del suo doppio, di trascorrere del tempo in compagnia della sua ragazza, Viola. Non che il suo altro sé ne approfittasse, anzi, cercava sempre di limitare al minimo i momenti in cui i due erano soli e anche in quei frangenti si prodigava affinché non accadesse nulla. Ma benché s'impegnasse, non poteva certo sottrarsi a tutti gli abbracci, carezze e baci. Per sua fortuna, Viola, per quanto grintosa nel carattere, era timida e riservata quanto lui fosse impacciato, rendendo entrambi restii alle effusioni in pubblico e in difficoltà ad esternare i sentimenti nei rari momenti in cui erano soli. Sarebbe stato bello, se almeno qualche volta, lui e Federico avrebbero potuto scambiarsi i ruoli: il suo alterego ad allenarsi ad Altrove e lui poter trascorrere più tempo in compagnai della sua ragazza o a divertirsi con gli amici.

Guardandosi attorno con fare circospetto cercò d'individuare il suo doppio, come se potesse nascondersi alla sua vista in un luogo privo di reali nascondigli per un adolescente alto un metro e settanta e più chili del necessario. Augurandosi che quella anomalia nel comportamento di Federico non fosse nulla di preoccupante di cui avrebbe dovuto informare il suo mentore e di rimando il Consiglio degli Anziani, dando loro così altri motivi per dubitare di lui, afferrò con decisione il distintivo in bella mostra sul suo petto e lo tirò via, tornando ad essere se stesso in un istante e uno sbuffo.

D'istinto Francesco si portò la mano sopra la testa per afferrare al volo lo scolapasta che solitamente gli ricadeva pesantemente sulla testa, a ogni trasformazione. Per qualche limite dei suoi poteri che lo rendevano vulnerabile alle materie ferrose, a differenza dell'abbigliamento utilizzato per il trasferimento, lo scolapasta non era stato inglobato nel

distintivo. Quindi, mentre il resto semplicemente compariva e scompariva nel medesimo sbuffo che permetteva la trasformazione, ciò non accadeva all'elmetto che, nelle prime trasformazioni, ricadeva pesantemente sulla testa di Francesco facendo sentire tutto il peso del suo spesso fondo in acciaio inossidabile. Ciò l'aveva costretto fin dall'inizio ad andare con lo scolapasta in giro, nascosto nella cartella. Situazione che aveva ulteriormente complicato la sua già inesistente vita sociale. Per non parlare del livello di stramberia che gli veniva attribuita per il suo essere restio all'interazione verso gli umani, ma sempre pronto a parlare e giocare con qualsiasi randagio incontrasse nel paese. Tastandosi la testa Francesco sorrise per quel gesto istintivo che già da un paio di settimane non doveva più ripetere, ma che sovrappensiero, ancora di tanto in tanto faceva. Da non molto, infatti, lo scolapasta era finalmente diventato parte del suo travestimento, semplicemente svanendo con tutto il resto a ogni trasformazione, liberandolo dalla necessità di andare in giro con la cartella, cosa che negli ultimi mesi aveva limitato la sua vita sociale sempre più intensa per non dover dare troppe spiegazioni anche ai suoi amici. Era felice di quello sviluppo positivo, uno dei pochissimi di tutto il suo percorso d'apprendistato da Guardiano della Natura, anche se Twine, il suo mentore, gli aveva detto che non poteva ancora ritenersi fuori pericolo dall'efficacia di coltelli e pallottole in caso di sconti fisici. Ancora una volta, chi avrebbe beneficiato a pieno di quel vantaggio, sarebbe stato il suo alterego, considerò sbuffando.

Un rombo lontano, simile al gorgoglio di un gigante adirato, riecheggiò dentro di lui e sui vetri. Il lamento sinistro che proveniva da fuori riprese a farsi sentire, sospinto dal vento che penetrava dalle imprecisioni della portafinestra. Francesco provò a serrarla meglio anche se sapeva che sarebbe servito a poco; come in effetti fu. Piccoli tizzoni ardenti simili agli occhi infuocati del Supremo, presero a ondeggiare tra il fogliame degli alberi dei giardinetti sulla sinistra del suo palazzo, attirando la sua attenzione. Famelici serpeggiavano tra le ombre della notte, in cerca del suo sguardo. Francesco chiuse gli occhi e scosse il capo. Non era la notte giusta per lasciar galoppare la sua immaginazione. Quando li riaprì, erano spariti. Attirato dalla luce del campanile che si erigeva fiero al centro dell'ampia piazza quadrata poco oltre il suo palazzo, tornò con la mente alla notte in cui scoprì la realtà dei Guardiani della Natura e al sogno, se così lo si poteva chiamare, durante il quale vide la piazza e ogni cosa in essa contenuta, inghiottita dal fumo nero che raggiunse e inghiottì anche lui. Quel medesimo fumo nero, liquame catramoso e negatività, che poi aveva scoperto essere ben reale.

Uno schiocco di frusta, accompagnato da un lampo accecante, fece sobbalzare Francesco che d'istinto s'allontanò dalla finestra, stringendo con forza la spilla che aveva in mano. Un ennesimo fulmine doveva aver terminato il suo tortuoso viaggio verso il suolo poco distante

da lì. Doveva aver centrato una colonnina della luce, dato che la corrente saltò in tutto il paese e ora la piazza sulla quale il palazzo di Francesco si affacciava, era completamente al buoi. Il ricordo del fumo nero che vide la prima notte gli riportò alla mente anche l'essere fatto di effimera ombra scura legata alla sfera di pura negatività che cresceva dentro Altrove, che sentiva di aver incontrato più volte di quanto ricordasse. Un lampo guizzò tra le nuvole cariche di pioggia, illuminando brevemente il cielo e la piazza ricordandogli il cielo oscuro dell'Altrove visitata nei suoi peggiori incubi nei quali aveva incontrato cosa, viva quasi quanto l'occhio che sapeva esistere sotto la superficie della sua spilla.

La luce tornò rischiarando la notte e i cupi pensieri in cui Francesco era nuovamente affondato. Guardando l'orologio incastonato nella cima del campanile, notò che un'altra mezz'ora era trascorsa e tra poche ore avrebbe dovuto uscire di casa per recarsi a scuola. Decise di tornare a letto, ma senza passare per la scrivania dove avrebbe dovuto lasciar cadere la spilla. La sua adorata trapunta stellata gli mancava da morire, rifletté mentre cercava di sistemarsi sulle spalle la ruvida e pruriginosa coperta marrone. In un anno la madre non gliene aveva ancora comprata una più confortevole. Doveva essere la punizione per non avergli mai spiegato che fine avesse fatto quella nuova, che aveva utilizzato come mantello per il suo travestimento. Si sarebbe confortato sapendo tra le sue mani il distintivo in grado di proteggerlo da qualsiasi cosa si annidasse tra gli alberi e nella sua mente.

Le avventure di Nadir continuano sui Social! Per restare informato su tutte le novità e seguire l'autore, inquadra il QR Code e vai alle pagine social di P. D. Dramelay.